

NARRARE LA CITTÀ

La periferia non ha più centro

Nei recenti romanzi di Evelina Santangelo, Walter Siti o Sandro Bonvissuto, tra gli altri, si è venuto a stabilire un dialogo «urbano» complesso e fecondo. Con qualche sorpresa

di **Filippo La Porta**

Esiste ancora una periferia al tempo della Rete? A un certo punto di *Resistere non serve a niente* di Walter Siti, il nostro autore dotato di maggiore immaginazione sociologica, leggiamo: «Se c'è una superiorità che Morgan sente come liberatoria è aver potuto constatare di persona quanto la periferia non sia più periferia...». Tutto infatti si mescola: anche iraniane in Albania, maxifonderia cinese in Uganda, progetto spaziale ucraino in Brasile. Ma chiediamoci: per raccontare questa periferia liquida, cangiante, pervasiva, il romanzo italiano contemporaneo ha saputo trovare una lingua diversa e a sua volta "periferica" (in una accezione nuova)?

Il tentativo più originale resta quello di Francesco Targhetta, che ci propone un romanzo in versi sulla periferia di Padova (anzi Padòva, come la pronuncia alla russa un tedesco che ignora le sdruciole), che «è sfatta e triste come domeniche vuote / in arterie lontane dai centri commerciali». Nei suoi versi ci muoviamo tra il romanzo industriale di Volponi (citato esplicitamente), le *Ceneri di Gramsci* pasoliniane («Si distende la sera sul quartiere / tra gli abitanti in giacche rifrangenti / ...») e l'epica della desolata quotidianità della *Ragazza Carla* di Pagliarani («Resisti, resisti / dal saziarti di pastiglie...»). A endecasillabi monchi, irregolari si alternano alcuni endecasillabi di cristallina purezza: «Ma ci sarà, ci sarà redenzione». Il libro "si tiene" proprio sul piano apertamente narrativo (mentre da noi il romanzo in versi, da Bertolucci a Ripa di Meana e Buffoni, sembra confinato nel capitolo della lirica) e soprattutto inventa una lingua poetica sufficientemente duttile per dire una periferia che invade il centro.

L'*estraneo* di Tommaso Giagni racconta uno spaesamento e il superamento fallito di un confine. Il protagonista vuole fuggire dal centro storico, dal Quartie-

re delle Rovine (dove il padre fa il portinaio) per tornare alle radici, al Quadraro, al Quartiere di Quaresima. Ma non appartiene a nessuno dei due, anche perché il "confine" – immateriale – esiste soltanto dentro ciascuno di noi. Così commenta la sua convivenza con Andrea: «tipo che ognuno viveva la sua vita nella stessa casa...». Ora, questa minuscola locuzione – "tipo che" – è l'indizio di una mentalità che tutto trasforma in ipotesi e congettura, in scelta possibile (e reversibile), all'interno di un'esistenza eternamente sperimentale e perciò un po' irreali (e questa irrealtà inemotiva si trasmette anche alla lingua, peraltro contaminata di gerghi).

In *Cose da pazzi* di Evelina Santangelo la periferia abita saldamente il centro, il quartiere popolare (palermitano) di Spina, dove vivono i protagonisti, due ragazzini che si chiamano Rafael e Spina. Il quartiere brulica di botteghe e *lounge bar* modaioli, di vicoli e di televisioni sempre accese con le *sitcomedy*: «Così va raggomitando nel cervello, Rafael, mentre risale vicolo Grande tra i profili scombinati delle palazzine che sembrano tante facce di vecchia. Come la pizza. Quella con la mollica, i fili pelosi di cipolla e il pecorino...». La cosa più difficile è proprio un mondo così sfilacciato, capire in quale periferia si trova: fondamentale sarà la lezione di geografia della professoressa Rita.

Mentre in *Fatti male* – opera prima della barese Ilaria Palomba – su uno sfondo urbano sgualcito alla *Trainspotting*, e con un racconto duro, sfrontato (dai modi neo-neorealisti) i giovani protagonisti usano una lingua così "fatta male" da implodere però nel turpiloquio afasico (e non andare quasi mai oltre il mero "documento"). Lei studia filosofia, e ritiene di capire l'in-sé e il per-sé di Sartre, lo sguardo dell'altro che ci fa essere o non essere qualcuno, soltanto in un *trip* solitario da acido...

In *Dentro* di Sandro Bonvissuto, l'esordio più notevole della stagione (finalista al Premio Dessì, battuto da Salvatore Silvano Nigro), il concetto di periferia ha una personalissima declinazione. Diventa metafora della nostra

condizione, e implica l'assunzione di un punto di vista: quello che si spinge fino al termine della notte, il punto di vista del "basso", dunque creaturale (perché «l'uguaglianza sta da sempre in basso»).

La paratassi della lingua può esasperare e a tratti fa pensare a un *tic* modaiolo di importazione americana, ma corrisponde a una precisa scansione interiore, a uno sguardo apprensivo, pemettrante, che ogni volta "vede" solo un pezzettino del mondo. Bonvissuto ci ricorda che la letteratura autentica, come sapeva il grande critico Lionel Trilling, ha a che fare con le idee, strettamente connesse alle emozioni. Non c'è pagina di *Dentro* in cui un'idea non venga stilizzata in una intuizione, in una scena, in una invenzione. Ora, cos'è che fa la differenza con altri libri italiani? In questo romanzo l'intelligenza (acuta) delle cose non è un *optional*, un elegante esercizio retorico ma una disperata necessità. Il suo io narrante ha come l'obbligo di capire la realtà – dunque di ricrearla, di rinominarla di continuo attraverso una lingua ossessiva, ragionante, che finge una poetica, naturalezza – perché è per lui l'unico modo di sopravvivere, di sporgersi dal dentro verso il fuori. Il cortile del carcere è più che vuoto: «non avevano tolto tutto fino a non lasciare più niente, lì avevano tolto tutto e poi ci avevano messo il nulla».

La "periferia" qui non coincide con un degrado un po' convenzionale né è un confine da riattraversare a piacimento. Somiglia a un destino – pieno di nulla – nel quale siamo stati gettati (carcere, scuola, socialità coatta). E in questo senso ci riguarda tutti (Siti), riguarda il nostro personale romanzo di formazione, la impura identità del presente. Possiamo solo scoprire come questa identità è pur fatta di relazione: gli "altri" sono «una cosa molto più grande di noi», perché quando siamo venuti al mondo c'erano già «e quando moriremo ci sopravviveranno»; e poi abbandonarci al suo ritmo, come quando imparammo ad andare in bici sperimentando «il prodigio dell'equilibrio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRASTO



**I LIBRI
DI CUI SI PARLA**

WALTER SITI

**Resistere
non serve a niente,**
Rizzoli
(pagg. 316, € 17,00)

TOMMASO CIACCI

L'estraneo,
Einaudi
(pagg. 150, € 14,50)

FRANCESCO

TARGHETTA
**Perciò veniamo bene
nelle fotografie,**
Isbn
(pagg. 248, € 19,90)

ILARIA PALOMBA

Fatti male,
Gaffi
(pagg. 350, € 14,90)

EVELINA

SANTANGELO
Cose da pazzi,
Einaudi
(pagg. 328, € 21,00)

SANDRO

BONVISSUTO
Dentro,
Einaudi
(pagg. 170, € 17,50)

PALAZZI DESOLANTI

*Uno scorcio di Milano
in uno scatto
di Alessandro Tosatto*

